

CHI EDUCA GLI EDUCATORI?

relatori

**LUIGI FERÈ
AMEDEO ZOTTOLA**

Renate, 4/3/2004

F. PELLIZZONI

Questa sera il Centro Culturale Charles Péguy presenta l'incontro Chi educa gli educatori? L'educazione è un compito, una vocazione che riguarda ciascuno di noi, entra in tutti i rapporti autentici che viviamo, è una caratteristica propria della natura umana. Eppure educare richiede un atteggiamento che a volte è tutt'altro che mediato e scontato, è un compito indubbiamente affascinante, ma che ci riempie di timore e tremore per le sue implicazioni. Ci siamo resi conto che oggi il concetto stesso d'educazione viene per lo più travisato, nel più fortunato dei casi si pensa all'educazione come a una serie di tecniche da impiegare nel rapporto con i bambini o spesso addirittura lo si considera un tema superato. Il rapporto educativo si sostituisce all'attenzione alle cose da possedere o da fare, ma nella nostra esperienza vediamo che l'educazione è molto di più: è anzitutto un rapporto dove la persona si mette in gioco continuamente andando a fondo alle ragioni della propria umanità, della propria vocazione d'adulto e magari di genitore. E in questo rapporto, il bambino e il ragazzo è guidato dalle ragioni e dalla presenza amorosa dell'adulto consapevole che lo accompagna lanciandolo nell'avventura umana. L'esito del rapporto educativo sarà poi imprevedibile, sarà la libertà dell'altro a verificare e a decidere di fare propri i valori trasmessi; ma chi educa gli educatori?

I due ospiti di questa sera tenteranno di guidarci in questo cammino di cambiamento, perché si cambia stando davanti a qualcuno. Non è un cambiamento definitivo, perché c'è sempre necessità di un'inesorabile ripresa. Presento i due ospiti: don Luigi Ferè, rettore del Collegio Rotondi di Gorla Minore. Fondato circa quattrocento anni fa, oggi conta 52 docenti e 585 alunni, dalla scuola dell'infanzia fino ai licei classico e scientifico. Un ambito con vocazione europea e dotato anche di un sito web per potersi collegare (www.collegiorotondi.it). Il secondo ospite è il professor Amedeo Zottola, insegnante d'educazione fisica, giocatore di rugby, preparatore atletico.

A. ZOTTOLA

Ringrazio Pellizzoni perché ha scelto me che sono un insegnante di una materia che è divenuta opzionale con la riforma Moratti! Comunque, quando l'ho visto a settembre e mi ha chiesto di partecipare a quest'incontro con questa domanda, "chi educa gli educatori?", sono rimasto piuttosto sorpreso. Quando mi ha fatto questa domanda io ho avvertito come una scossa, come se fosse un cuneo che apre. È la domanda che magari si fanno i miei figli o i miei alunni quando mi rapporto ad essi e chiedono: ma chi lo educa questo? Quando mi adiro con essi e questo sembra essere senza ragioni, ed è una domanda che io non mi sono mai fatto: chi mi educa?

Perché si partecipa ad attività, si fanno corsi d'aggiornamento, corsi di formazione, ma chi educa l'educatore? Questa domanda mi ha colpito come persona che lavora nella scuola, che fa l'allenatore, che sta con i ragazzi, che passa il proprio tempo a fare l'educatore. Mi sono detto, ma io da chi mi faccio educare? Che cosa significa che io sono educatore e che ho la necessità di farmi educare? Quindi questa domanda mi ha posto di fronte alla necessità d'essere più preciso innanzitutto nel capire che cosa è l'educatore, e – secondo una definizione che ho letto e che mi ha colpito tanti anni fa e che ho ripreso – è *colui che introduce alla realtà*. Questa definizione dello Jungmann che si ritrova ne *Il rischio educativo* di don Giussani, così bella, però può diventare come uno spunto, oppure come qualcosa che cristallizziamo e che poi non ci muove più. Questo è uno degli aspetti. Un altro aspetto è questo: **educa l'edu-**

cattore colui (o coloro) di cui gli educatori si fanno discepoli, colui (o coloro) da cui gli educatori *vogliono* essere educati. Sottolineo il *vogliono* perché noi adulti quando ci poniamo nella veste di educatori, di persone che devono guidare, devono decidere di seguire qualcun altro. Questa cosa è vera anche per i ragazzi, per i bambini, però è come se dovesse maturare, emergere nel tempo; invece l'adulto, io insegnante, che ogni mattina vado in palestra, che ho le classi, che ogni giorno affronto la *routine* della prima ora, il registro, l'appello, le assenze, che come insegnante sa bene quanto questa *routine* possa essere pesante. Devo decidere, devo voler essere educato da qualcuno, ma questo desiderio può nascere solo quando ci si accorge che non ci si basta, quando ci si accorge di non essere gli dei della situazione, coloro che manipolano la realtà e prodigiosamente attraverso le loro competenze professionali formano il giovane che darà delle risposte idonee e quindi sarà un buon cittadino maturo.

Il punto è che se coloro che educano non sono persone che si mettono a seguire, questo non accadrà mai per i loro alunni o per i propri figli, perché ci sono due cose fondamentali nel processo dell'educazione: la libertà intesa come "io ci sto", aderisco ad una proposta, la verifico; e l'appartenenza a qualcuno o a qualcosa che ti permetta di camminare, che ti propone un'ipotesi di lavoro, che ti dà un metodo, quindi che ti fa camminare e che tu verifichi costantemente. Queste sono le condizioni: libertà e appartenenza affinché il processo educativo possa svolgersi in maniera efficace.

Fatta quest'introduzione, volevo raccontare quella che è l'esperienza che sto facendo più pregnante, e che non riguarda l'insegnamento, ma l'attività d'allenatore. Quest'anno io ho avuto l'opportunità di allenare, in atletica leggera, uno dei migliori atleti d'Italia nel mezzofondo – è un atleta professionista che vive di corsa, e quindi immaginatevi la responsabilità è enorme da questo punto di vista, perché lui può vivere se ottiene dei risultati. Gareggia per un gruppo sportivo militare e se ogni anno non realizza una certa quota di risultati deve cambiare mestiere. Ho sempre allenato in atletica leggera, alleno da vent'anni, ma ho sempre avuto ragazzi mediocri, oppure di livello regionale o nazionale, ma ragazzi; non mi sono mai trovato di fronte ad una situazione di questo genere. Voi direte: cosa c'entra questa faccenda con il tema della serata? A mio parere c'entra perché ora mi trovo di fronte a una grande responsabilità: o ti gonfi come una rana e dici "sono capace di fare tutto da solo, leggo i libri, mi documento, vado ai seminari, vado alle relazioni..." – e tutto questo va fatto – oppure cerco, umilmente, qualcuno che lo possa aiutare in questo cammino, con cui si possa confrontare, che abbia la libertà di correggere, che abbia la capacità di incoraggiare, che abbia la forza di condividere il cammino. Quindi, chi educa l'educatore? È una realtà di persone? Una persona o è qualcuno, comunque, che ti dà la possibilità di affrontare con serenità l'avventura dell'educazione, l'avventura di fare l'allenatore. Le parole chiave di questo nuovo rapporto che si è creato tra me e questo atleta sono la parola *lealtà*, la parola *metodo*, la parola *verifica*, la parola *allenamento*, che ha assunto un significato nuovo da quando sono stato posto di fronte a questa nuova situazione.

Il metodo, dice qualcuno, è imposto dall'oggetto che si ha di fronte, e io dovendo allenare ho di fronte a me un doppio oggetto: la distanza che il mio atleta deve percorrere e la persona che ho di fronte, nel senso di realtà da conoscere. In che modo io posso conoscere e affrontare questi due aspetti, la distanza e la persona? Devo dotarmi di strumenti che mi permettano di conoscere e, prima ancora, di un'ipotesi di lavoro che poi nel tempo dovrò verificare.

La parola *lealtà*: il non truccare i dati, perché c'è sempre il desiderio di truccare le carte, di giustificarsi se le cose non vanno bene. Anziché domandarsi il perché di fronte al dato che non corrisponde rispetto all'ipotesi (e quindi ricercare una strada, ripercorrere il cammino, se possibile a ritroso, darsi nuovi strumenti per approfondire la realtà), si truccano i dati. Questa è la tentazione più forte ed è una forma di slealtà, non solo verso l'atleta che si allena, ma verso se stessi, è una forma ignobile di procedere.

L'altra parola che per me ha assunto un significato nuovo è la parola *allenamento*: se prima era un insieme di tecniche, di procedure, di protocolli più o meno precisi da **applicare a secon-**

da delle situazioni, ora ha assunto per me il significato di una forma di conoscenza. L'allenamento nasce non come applicazione arida di metodiche che l'esperienza ha codificato, ma come tensione continua ad una forma di conoscenza che mi permette di riconoscere ciò che è appropriato per raggiungere un determinato risultato, tenendo conto della duplicità dell'oggetto, della distanza e del metodo. L'esperienza che sto facendo, secondo le parole chiave che vi ho detto, mi ha fatto diventare tendenzialmente più rigoroso in tutti gli aspetti della vita, non mi accontento, cerco di vederci più chiaro, e mi ha fatto percepire quanto poco, davvero, si conosca della complessità della realtà. In fondo che cosa è allenare un atleta che fa i 1500 metri rispetto alla complessità dei problemi del mondo?! Non è niente, mi fa sentire piccolo, ma nello stesso tempo desideroso di approfondire. D'altronde io faccio questo mestiere, ho 45 anni, questa è la realtà che mi trovo di fronte e voglio andare a fondo di questo, voglio capire e ci voglio provare.

Riprendo l'aspetto di prima, sulla ricerca di persone che possono aiutare. Avendo un amico che è responsabile regionale del mezzofondo e a quest'amico allenatore che ha mandato tantissimi ragazzi in nazionale e che ha avuto un atleta che ha fatto le olimpiadi, ho chiesto se posso confrontarmi con lui, se posso chiedere e adesso ci ritroveremo per verificare il lavoro fatto nei primi sei mesi. Questo mi conforta e mi rende più sicuro nel cammino; il fatto di poter andare da lui e sentirmi dire come lui si sarebbe comportato, guardare insieme i dati, è una cosa che mi conforta, anziché sentirla come un impedimento, perché mi dà più libertà per poter proseguire in modo più razionale il cammino che mi aspetta con questo atleta.

L'altra cosa che ho scoperto da quando ho iniziato ad allenare, facendo una ricerca sulle metodiche di allenamento dei più grandi allenatori di mezzofondo degli ultimi cinquanta anni nel mondo, è che esiste una matrice comune fra tutti, magari inconsapevolmente, però l'uno è figlio dell'altro. Esistono dei filoni diversi nella storia del mezzofondo prima della seconda guerra mondiale, ma poi è come se le strade fossero confluite in un unico alveo e che gli allenatori avessero sviluppato quello che aveva intuito l'allenatore del periodo precedente. Ho iniziato a fare atletica con un tecnico che è stato allenatore di Cova e di Panetta, si chiama Giorgio Rondelli, e utilizzava un metodo di allenamento che mi sembrava efficace, e lo sentivo spesso nominare un allenatore neozelandese, Lydiard, lo nominava e prendeva spunti da quest'allenatore; allora ho cercato informazioni riguardo Lidierd e ho scoperto che il metodo di allenamento di Sebastian Coe (il più grande ottocentista bianco) era stato desunto dal metodo di allenamento di Lydiard. Poi questo metodo lo ha sviluppato insieme ad un suo amico, un tecnico anglosassone. Questi due tecnici hanno vinto 39 medaglie tra giochi olimpici ed europei. Hanno sviluppato un metodo di allenamento che ho ritrovato per grandi linee nei programmi di allenamento di El Guerrouji, che è attualmente l'atleta che detiene il record mondiale sui 1500 metri piani. La cosa affascinante delle metodiche di allenamento fino ad arrivare a queste espressioni grandiose di Guerrouji (un atleta che si è permesso di correre i 1500 metri piani in 3'26") è come lo sviluppo sia stato qualcosa di conseguente, frutto – magari inconsapevole – di una sequela. Io concludo dicendo che si può essere educatori, si può essere allenatori, solo se si parte da qualcosa d'altro che si è verificato essere buono, valido, che poi si sviluppa come una pianta, come un seme; l'intuizione che vedi buona è come un seme che magari è ancora inespresso, ma deve esserci un seme iniziale e chi vuole andare avanti deve partire da qualcosa che c'è già, non si può partire dal nulla.

DON L. FERÈ

Riprendo da quest'ultima parte, che è un po' un punto sintetico di tutto quello che ci ha detto Amedeo attraverso esempi che testimoniano una passione grande nel lavoro che fa; e mi sembra che l'idea di fondo che ci comunicava è che non puoi insegnare se non impari. Io vorrei partire da qui cercando di andare un po' più alla radice di questo, **dicendo la**

stessa cosa dal mio punto di vista per l'esperienza che ho e vorrei rifarmi un po' all'esperienza che ho vissuto io di figlio, di giovane educato, fino al tempo in cui ho detto messa.

Ma vorrei iniziare da un testo abbastanza provocatorio, che uso sempre quando parlo dell'educazione ai genitori o agli insegnanti, un testo di Péguy. "Si mandano a scuola i bambini, dice Dio. Io penso che sia perché dimentichino il poco che sanno. Si farebbe meglio a mandare a scuola i genitori. Sono loro che ne hanno bisogno. Ma naturalmente ci vorrebbe una scuola di Me"¹. Ecco qui il punto: mi sembra che questo c'entri e vada alla radice del tema. Se uno non è alla scuola del mistero di Dio rischia di dimenticare quel poco che sa. E Péguy continua: "E non una scuola di uomini. Si crede che i bambini non sappiano nulla. E che i genitori e le persone grandi sappiano qualcosa"². Il male di un educatore è quando crede di sapere, e mi sembra che la testimonianza di Amedeo sia esattamente il contrario, come anche la mia: cioè se uno non è continuamente in ricerca è finito, soprattutto in campo educativo. "Si crede che i bambini non sappiano nulla. E che i genitori e le persone grandi sappiano qualcosa. Ora io ve lo dico, è il contrario (è sempre il contrario). Sono i genitori, sono le persone grandi che non sanno nulla. E sono i bambini che sanno tutto"³. Che cosa sanno i bambini? Certamente non le tecniche d'allenamento oppure il latino, il greco, l'italiano, la matematica, questo non lo sanno e lo devono imparare; ma cosa sanno invece i bambini? "Perché essi sanno l'innocenza prima. Che è tutto. Il mondo è sempre all'inverso, dice Dio. E nel senso contrario. Beato quello che restasse come un bambino. E che come un bambino conservasse quest'innocenza prima. Mio figlio l'ha detto loro abbastanza... perché parlava nettamente e fermamente. E chiaramente. Beato neanche, non solo quello che fosse come un bambino, che restasse come un bambino. Ma propriamente beato colui che è (un) bambino, che resta un bambino. Propriamente, precisamente il bambino stesso che è stato. Poiché giustamente è stato dato ad ogni uomo di essere. Poiché è dato a ogni uomo di essere stato un piccolo bambino latteo"⁴. Se non ritornerete come bambini non entrerete nella realtà che è il compito dell'educazione: se uno non mantiene quest'*innocenza prima* che è l'apertura totale rispetto alla realtà – e i bambini sono testimoni di questo, occhi sgranati senza barriere, senza riserve, senza chiusure, senza pregiudizi – un'apertura sconfinata per cui è una ricerca, è un perché continuo, soprattutto a una certa età è il perché anche metafisico, "perché Dio". Qual è il punto che siamo chiamati a conservare, ma non possiamo conservare da soli? È quello che predichiamo quest'*innocenza prima*.

Volevo semplicemente raccontarvi qual è stata la mia esperienza di educazione, cioè chi mia ha educato, come sono stato educato e dico tre riferimenti: la famiglia, l'oratorio e il seminario-movimento.

La famiglia. Uno diventa uomo, prima di tutto, e nell'esperienza che ho fatto dentro la mia famiglia è stata quella di un'introduzione alla realtà come si usava un tempo: poche parole, pochissimi discorsi, richiamo al reale, vai a scuola seriamente, fai i tuoi compiti, sei responsabile tu, un'adesione continua alla realtà e una testimonianza di adesione continua alla realtà. Parlavamo ieri sera con un gruppo di genitori e docenti sul fatto che oggi molto più facilmente di una volta, un bambino, un adolescente è portato di per sé ad immaginare, a camminare venti metri sopra la terra, senza rendersi conto del reale. Ma come si fa a tirarlo giù? Come si fa a misurarlo con le cose? Ci vuole un continuo richiamo: stai attento, guarda qui, guarda là, perché hai fatto così... – è un richiamo continuo. Dicevamo ieri, ad esempio, l'esperienza del lavoro manuale: è fondamentale che una madre insegni a lavare i piatti alla figlia, e anche al figlio è fondamentale che insegni a usare le cose, cioè che si misuri, che faccia misurare i figli con la realtà quotidiana. Questa è un'educazione fondamentale che rischia di perdersi. **Se uno vede**

1. Ch. Péguy, *I misteri. I santi innocenti*, Milano 1989, p. 385.

2. *Ib.*

3. *Ib.*

4. *Ib.*

per quattro, cinque ore immagini, altro che l'immaginazione: va all'ennesima potenza, la realtà sparisce e se ne vedono i tratti, purtroppo, di questo anche nei ragazzi grandi. A volte noi ci sorprendiamo, ma la mancanza di nesso tra le cose, che è la mancanza di attenzione alla realtà, è sempre più comune, per cui uno fa e non si rende conto, si fa fatica anche a rimproverare. Allora imparare a fare i conti con la realtà è un'educazione fondamentale, e non si fa attraverso le parole, ma attraverso l'aiuto ad aderire, a fare i conti con le cose. Mio papà mi ha fatto lavorare dai dieci anni sino a quando sono andato in seminario, almeno un mese, appena finita la scuola, nove ore al giorno di officina, che mi sono servite molto; e non era facile, era pesante il lavoro sotto la trancia a fare dei pezzi ripetitivi, cinquemila, seimila pezzi al giorno. Di questo io lo ringrazio, perché mi è servito moltissimo ad avere il senso del lavoro: timbrare alle otto e finire alle cinque del pomeriggio. Questo senso del rapporto con la realtà c'è stato anche però in famiglia, un certo momento, quasi alla fine della preadolescenza, a tredici anni, quando mio padre mi ha dato un libro che era servito a lui, e quando me l'ha dato mi ha detto: "Quando il prete dell'oratorio me l'ha dato, era un libro proibito"; era intitolato *Impegno con Cristo*, di Primo Mazzolari (1942). La prima pagina dice: "C'impegniamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto, né chi sta in basso, né chi crede, né chi non crede, c'impegniamo senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto, come noi o in altro modo, c'impegniamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza cercare perché non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non s'impegnano, c'impegniamo con Cristo". Questo è l'unico discorso che mio papà mi ha fatto, cioè il senso della responsabilità, il senso del compito, il senso che hai un compito dentro la realtà da svolgere, non puoi vivere lasciando passare il tempo, lasciando ad altri, pretendendo da altri, pretendendo che ti servano. Questo senso della responsabilità, per me è stato molto importante negli anni che vanno dalla preadolescenza fino a quando sono entrato in seminario, cioè a vent'anni.

L'esperienza dell'oratorio, età del periodo del Concilio, un certo fermento. C'è stata una possibilità di impegno, abbiamo messo in piedi un circolo giovanile con iscritti dai sedici ai venticinque anni; quest'esperienza di libertà come responsabilità la ricordo come un punto fondamentale della mia vita.

Terzo passaggio, per andare ancora più a fondo: l'incontro con la realtà, il senso del compito, di un impegno cui non si può venir meno. L'esperienza del rispondere alla vocazione. La mia vocazione di sacerdozio, l'idea di farmi prete è iniziata molto presto, a otto anni circa, però anche su consiglio di mio papà e di mia mamma ho preferito star fuori, non entrare in seminario in prima media e sono entrato dopo un anno di università, a vent'anni. Ma quest'esperienza della risposta alla vocazione, maturata pian piano, ha significato anche per me l'entrata in seminario. L'incontro con alcuni amici che sono entrati con me in seminario è stato il precisarsi di questo compito ma anche, da una parte attraverso l'educazione del seminario (la teologia soprattutto), dall'altra attraverso questi amici, la scoperta come più consapevole del motivo di questo impegno: c'impegniamo con Cristo, ma dove lo incontro Cristo? Il cammino educativo, fino a quando sono diventato prete, poi continua ancora adesso con il continuare questo riferimento, è stato di questo tipo: un incontro con il reale attraverso la famiglia, il senso del compito, la radice di questo compito, riassunto appunto nel titolo del libro di Mazzolari. A che cosa uno deve educare? Ad impegnarsi con il senso profondo, con il destino profondo della sua vita che è Cristo, che è la risposta a quello che uno desidera. Adesso per me da cinque anni al Collegio Rotondi, il compito è educare gli educatori, e non è una cosa semplice. Che cosa mi aiuta ad educare e cosa chiedo agli insegnanti e ai genitori, e attraverso di loro ai ragazzi? Qual è il tentativo che sto facendo in collegio? La prima cosa è suscitare negli insegnanti una domanda, e non è facile perché, per deformazione professionale, chi insegna crede di sapere. Parlare agli insegnanti del loro lavoro è quasi come parlare ai preti del fare il prete. Per chi ha un compito educativo la prima cosa è suscitare continuamente negli insegnanti una domanda sul loro lavoro, ma una domanda che poi va pian piano **sempre più al**

fondo: come fai a educare se non ti lasci educare? Come fai a suscitare nei ragazzi la domanda cui dare la risposta? Perché se dai una risposta e non chiedono niente gli insegni semplicemente a fare le scimmiette e a ripetere quello che tu gli hai detto, senza capire niente, attaccandogli delle cose che dopo l'interrogazione sono già finite. Allora suscitare la domanda è l'unico modo per metterli insieme, altro difetto grosso degli insegnati, a partire dalle maestre: se non c'è una domanda non ci si mette insieme in modo vero, in modo leale e più è a fondo la domanda, più è radicale e profonda l'amicizia o il rapporto, anche di lavoro.

Allora prima cosa: suscitare una domanda secondo, far lavorare insieme, e questo vale anche per i ragazzi, cosa vuol dire educare, anche in famiglia, suscitare continuamente quest'apertura, essere molto attenti. Se uno non ha questa domanda viva dentro, quando va in classe ha in mente solo il programma da portare avanti, se in quel momento uno ha in mente una domanda grossa e si risponde "stai zitto, ne discuteremo un'altra volta, non dare fastidio" – quante volte si perdono le occasioni di rapporto reale con i ragazzi perché non si sta attenti al momento che vivono e alla sofferenza che hanno – se non sei attento a loro non cogli l'occasione e non la stabilisci tu con il programma l'occasione del rapporto, senza questo c'è l'istruzione ma non c'è l'educazione. Questo è il punto: tener desta una domanda che possa far desiderare di lavorare insieme. E poi è il cammino, come nel lavoro comune che anch'io sto cercando di fare, stando dentro alla realtà, sentendo, informandomi, incontrando, parlando con uno dentro la scuola, fuori dalla scuola... sono tutti spunti, occasioni che pian piano mettono in movimento il lavoro. La questione fondamentale dell'educazione è l'essere in movimento, personalmente non essere arrivati, non essere fermi e insieme ad altri, perché questo essere in movimento è la vita, se no è la morte e i ragazzi se ne accorgono. Se non c'è questa capacità di rimettersi in discussione continuamente, la domanda è sempre più a fondo. "Ci vuole una scuola di me dice Dio": una scuola di me vuol dire una scuola in cui la domanda è inesauribile come è inesauribile il mistero. Ma siccome non parti da zero, ma delle risposte le hai avute, pian piano continuando a verificare quello che hai scoperto come risposta, vai sempre più a fondo e tieni sempre aperto la visuale per cui sei libero o cerchi di essere libero da ogni ideologia di destra, di sinistra, di riforma, mentre la scuola, purtroppo, è ancora troppo piena di ideologia che non è più quella di una volta, ma sono queste chiusure per cui uno deve andare avanti a slogan e non si **costruisce niente**.

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)
- 16 **Pietro Leoni, un gesuita nel GULag** (P. COLOGNESI, 30/5/2000)
- 17 **“L’io, il potere, le opere”** – presentazione del libro (E. RONZONI, V. MISSAGLIA, 1/10/2000)
- 18 **“Comunione e Liberazione. Le origini”** – presentazione del libro (A. GIAVINI, 26/9/2001)
- 19 **Testori e Pasolini. Due poeti “maledetti”** (F. PIERANGELI, 30/5/2001)
- 20 **Charles Péguy: un peccatore con tesori di grazia** (G. VALENTE, C. FORNASIERI, 6/10/2002)
- 21 **“Una via per incominciare”. L’esperienza del dissenso sovietico** (M. DELL’ASTA, 4/12/2003)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.